

Estratto

ISTITUTO NAZIONALE  
DI STUDI ETRUSCHI ED ITALICI  
FIRENZE

# STUDI ETRUSCHI

VOL. LXV-LXVIII - (SERIE III)

GIORGIO BRETSCHNEIDER EDITORE

2002

## SPIE DI IDEOLOGIA ETNICA IN EPIGRAFI CELTICHE DELL'ITALIA SETTENTRIONALE. TRA GRAFIA E CULTURA

### Premessa

Lo spunto immediato per la stesura di queste osservazioni è legato alla mia collaborazione con la Soprintendenza Archeologica del Veneto<sup>1</sup> che mi ha dato occasione dare prima edizione di un certo numero di iscrizioni provenienti dalla zona del veronese e dell'alto mantovano, in particolare dalle necropoli 'gallo-romane' di Valeggio sul Mincio (MN), S. Maria di Zevio (VR) e Casalandri (Isola Rizza - VR)<sup>2</sup>.

I materiali epigrafici da cui parte la mia argomentazione sono venuti alla luce negli ultimi dieci anni; in parte sono redatti in alfabeto latino, in parte (ed è su questi che soprattutto si appunta l'attenzione) in alfabeto cosiddetto 'leponzio'<sup>3</sup>. Nello specifico di quanto portato da questa nuova documentazione entrerà avanti; qui interessa anticipare il fatto che la sua significatività è legata soprattutto a fatti *culturali* connessi con la zona di rinvenimento e con la cronologia attribuita<sup>4</sup>. Ho già sottolineato questi aspetti nelle specifiche sedi relative ma qui vorrei riprendere il discorso in una prospettiva complessiva per l'area cenomane da cui le iscrizioni provengono; un passo ulteriore potrebbe essere quello di verificare se le linee dell'interpretazione possano essere valide anche per altre zone della Cisalpina ed, eventualmente, anche per altre aree del mondo celtico.

<sup>1</sup> Il mio ringraziamento va in particolare alla cortesia e alla pazienza del dott. Luciano Salzani (Nucleo operativo della Soprintendenza Archeologica di Verona) che cura la serie dei *Documenti di Archeologia* nei quali ho avuto il piacere di dare edizione dei materiali epigrafici che sono stati spunto a questa mia riflessione. Avrei voluto redigere le presenti osservazioni coadiuvata sul fronte archeologico dallo stesso dott. Salzani, ma, purtroppo, impegni precedentemente da lui assunti non hanno reso possibile questa collaborazione: ho comunque potuto avvalermi di quanto L. Salzani aveva già in precedenza evidenziato (v. oltre).

<sup>2</sup> SOLINAS 1995; SOLINAS 1996; SOLINAS 1998.

<sup>3</sup> Sull'invalsa dizione 'alfabeto leponzio' v. avanti.

<sup>4</sup> Da queste iscrizioni vengono tuttavia anche importanti spunti di revisione sul fronte alfabetico e almeno una novità rilevante dal punto di vista linguistico e cioè la conferma portata dalla forma *kos'io*, attestata a Casalandri, della presenza nel celtico continentale di indeuropeo \**ghosti*-. v. avanti.

L'idea che ha guidato questo scritto è semplice: oltre al comune accanirsi nella ricerca – e quindi sull'interpretazione – delle attestazioni più antiche<sup>5</sup> che sembrano sempre più poter dare indicazioni su una fase oscura della storia della Padania, penso valga la pena di valutare con maggiore attenzione anche attestazioni più tarde (II-I sec. a.C.) che, opportunamente inquadrare, possono illuminare aspetti di un'altra fase 'calda' della storia della regione e cioè quella del processo di romanizzazione linguistica; in questa prospettiva ritengo che una attenta considerazione delle attestazioni in alfabeto 'leponzio' dalla nostra area possa ulteriormente confermare l'idea dell'alfabeto 'leponzio' come 'alfabeto nazionale celtico' (in Italia), e questo con importanti risvolti che toccano non solo temi quali quello, più che mai attuale<sup>6</sup>, delle legende monetali celtiche o quello, più generale, dell'ideologia della scrittura nel mondo celtico, ma anche (sconfinando in un campo che non è strettamente linguistico) il disegno della storia sociale e culturale della Cisalpina all'epoca della romanizzazione.

Come si vedrà ho cercato di individuare un tassello entro un quadro più ampio che concerne la celticità in rapporto al 'diverso', specificamente alla romanità. Da quanto ho avuto occasione di vedere, il quadro di insieme è ancora da disegnare anche se vi sono i singoli elementi per ricostruirlo a partire, in ordine cronologico, dal celtico di Iberia (iscrizioni celtiberiche), fino al celtico insulare (iscrizioni ogamiche).

La prospettiva da cui la mia ricerca prende le mosse è epigrafica e, in quanto tale, consta di contenuti (= *lingua*) e forma (= *grafia*) in cui i primi sono espressi; il medium è la cultura, in quello che si può senz'altro definire ideologia 'politica'; in questo ritengo che l'aspetto grafico sia l'indice di significatività più rilevante e che sia esso a collegare le manifestazioni di autoidentità della celticità in rapporto alla romanità, sia all'interno dell'escursione cronologica di cui si è detto, sia nell'ambito delle arealità corrispondenti, inclusi i luoghi non citati.

<sup>5</sup> Mi sembra che questo accanimento sia divenuto in tempi recenti ancora più evidente, soprattutto da quando si parla con maggiore convinzione di celticità (linguistica e archeologica) in Italia precedente il IV secolo a.C. In queste pagine toccherò solo marginalmente questo tema che ho a più riprese affrontato in altre sedi (SOLINAS 1992-93, specialmente pp. 1242-1250 e SOLINAS 1993-1994, specialmente p. 905 sgg.; SOLINAS 1994, specialmente pp. 309-312); mi concedo solo di esprimere una certa soddisfazione nel vedere finalmente accolti dai linguisti, ma anche dagli storici e dagli archeologi gli spunti di riflessione che, partendo da prospettiva linguistica, A. L. Prosdocimi va proponendo fin dall'inizio degli anni '80.

<sup>6</sup> V. ad esempio MARINETTI - PROSDOCIMI 1994, i cui temi sono stati in parte ripresi nelle relazioni tenute nella Giornata di studio *I Leponti e la moneta* (Locarno, novembre 1996) che hanno avuto esito a stampa come MARINETTI - PROSDOCIMI - SOLINAS 2000; cfr. anche P. PIANA AGOSTINETTI (a cura di), *La monetazione preromana dell'Italia settentrionale*, Incontro di studio (Bordighera 1994), in *RivStLig* LXI, 1995 (1996).

Lo spunto per queste considerazioni è 'celtico' e il nesso fra quanto richiamato è parimenti all'insegna della celticità: questo implica una peculiarità ma non una unicità o un isolamento, sia per ciò che concerne l'importanza dell'indice grafico, sia, più in generale, per ciò che riguarda le motivazioni ideologico-politiche. Per quanto concerne l'aspetto grafico si potrebbe richiamare la creazione dell'alfabeto runico secondo la tesi<sup>7</sup> per cui è stato ideato per essere diverso da tutti gli alfabeti noti al creatore delle rune stesso: latino (e greco?), venetico, retico (?), leponzio, con la precisa volontà di avere la scrittura come i Romani ma di distinguersi dagli stessi sentiti come dominatori. Lascio da parte questo parallelo perché la tesi non è stata pacificamente accolta, in alcuni casi non è stata neppure recepita (Rix) nel suo senso culturale; più ancora perché, se per la creazione delle rune la motivazione culturale è valida, considerata la posizione areale, si tratta di un fenomeno sostanzialmente affine al rapporto della celticità con la scrittura di Roma a partire dal II a.C. Richiamo allora paralleli diversi per area, cultura e politicità e, di conseguenza, diversi nelle manifestazioni superficiali ma non nella ideologia di base: l'affermazione di autoidentità rispetto a Roma<sup>8</sup>.

È ormai un luogo comune storiografico che la guerra sociale spinge gli Italici, pur sostanzialmente romanizzati, a riappropriarsi della propria 'italicità'; non entro nelle motivazioni socio-politiche per le quali non ho competenza e mi attengo ai segni che vogliono significare i contenuti ideologici e politici; tra questi 'segni' ritengo che i conii monetali siano esemplari per le figurazioni e, più ancora, per le legende e, in queste, specificamente per la grafia. Battere moneta propria importa un affrancamento economico e politico, ma pesarne la portata per la 'italicità' della guerra sociale esula dalle mie competenze; la semiologia delle icone in cui il toro italico calpesta la lupa romana o di quelle in cui vi è reminiscenza di rituali di *sacramentum* italico è di competenza della iconografia; scritte come *safinim* "Samnium" sono certamente ideologiche perché comprendono una italicità che non si limita al Sannio dei Sanniti ma riguarda anche la 'sabinità' degli Italici e in ciò è probabilmente da vedere un recupero antiquario più che una continuità: in questo la stessa forma *Safinim* potrebbe trovare una ricostruzione; è una questione in cui non mi addentro anche perché altri se ne sono occupati, a mio avviso, senza però sviscerare il punto specifico di questa forma rispetto ad altre attestazioni di vario tipo – *safino*- compreso (ma mai *Safinim*) – per indicare una comunità panitalica<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> A. L. PROSDOCIMI, *L'origine delle rune come trasmissione di alfabeti*, in *Studi linguistici e filologici per Carlo Alberto Mastrelli*, Pisa 1985, pp. 387-399.

<sup>8</sup> I casi non celtici sono presentati in modo sommario (e, a confronto della portata dei temi toccati, quasi abibliografico) in quanto sono richiamati non tanto per se stessi quanto come paralleli ideologici.

<sup>9</sup> La bibliografia su questo tema è ampia; cito alcuni punti di riferimento: H. RIX, *Sabini, Sabeli, Samnium*, in *BNF VIII*, 1957, pp. 127-143, contributo fondatore anche se ormai sorpassato; A. L.

La grafia, infine, è il dato più significativo: le coniazioni migliori delle monete con legende *safinim* vengono da Corfinio, capitale della lega, ma la grafia è (osco-)sannita mentre Corfinio è peligna: in area peligna non si è mai usato alfabeto sannita e, a partire dal III a.C., si è usato solo alfabeto latino<sup>10</sup>: la grafia è il segno dell'identità italica come negazione della grafia di Roma. L'iscrizione peligna più nota, quella di *Herentas*<sup>11</sup>, è attribuita al  $\pm$  90-80 a.C. ed è scritta in caratteri latini; partendo dalla attribuzione della italicità della lingua tra i due poli di italicità impostati da R. Lazzeroni<sup>12</sup>, rispettivamente meridionale (tipo 'sannita') e settentrionale (tipo 'umbro'), Prodocimi<sup>13</sup> ha riportato la questione a una forma di 're-italizzazione' dell'area peligna con ricorso al sannita. I termini della questione come classificazione linguistica sono della massima rilevanza e da rivedere alla luce di ulteriori sviluppi; tuttavia, quello che mi interessa in questa sede è la via aperta dall'ipotesi di 'reitalizzazione' dopo la guerra sociale e cioè una prospettiva politica (leggi: propaganda politica) promanante da Roma che, in vista di una riconciliazione dopo quanto era avvenuto, promuoveva o, come minimo, tollerava le riaffermazioni di identità locale. In questa chiave sono state viste la incisione e la 'pubblicazione' della VI e VII tavola di Gubbio, in lingua e contenuti istituzionali locali ma in grafia latina<sup>14</sup>; parimenti in questa chiave è stata vista l'operazione che ha portato alla confezione della *lex* osca della tavola bantina, di contenuto istituzionale romano ma in veste linguistica locale<sup>15</sup>. C. Letta<sup>16</sup> ha identificato il 'clima' nella politica filo-italica di Cinna (87-86 a.C.), in questo caso con una decisa attribuzione di dirigismo dall'alto, come era già implicato nell'analisi delle forme linguistiche

PRODOCIMI, *I Safini delle iscrizioni sudpicene*, in *Preistoria, storia e civiltà dei Sabini*, Atti del Convegno (Rieti 1982), Rieti 1985, pp. 35-55; A. MARINETTI, *Il sudpiceno come italico (e sabino?)*. Note preliminari, in *StEtr* XLIX, 1981, pp. 113-158; infine C. DE SIMONE, *Sudpiceno safino- / lat. sabino*, in *AION Ling* XIV, 1992, pp. 223-239

<sup>10</sup> M. G. MOSCI SASSI, *Peligno*, in *REI, StEtr* XLII, 1974, pp. 362-370.

<sup>11</sup> A. L. PRODOCIMI, *Le iscrizioni italiche. Acquisizioni temi problemi*, in *Le iscrizioni pre-latine in Italia*, Atti dei Convegni Lincei XXXIX, Roma 1979, pp. 119-204.

<sup>12</sup> R. LAZZERONI, *Differenze linguistiche nel territorio dell'Abruzzo e del Molise*, in *Studi in onore di G. Bonfante*, Brescia 1976, p. 389 sgg. e Id., *Contatti di lingue e di culture nell'Italia antica: i dati delle iscrizioni posteriori alla silloge del Vetter*, in *La cultura italica*, Atti del Convegno SIG (Pisa 1977), Pisa 1978, pp. 91-102.

<sup>13</sup> A. L. PRODOCIMI, *'Sabinità' e (pan)italicità linguistica*, in *DialArch* V, 1987, pp. 53-64, nelle linee fondamentali ripreso con altro in A. L. PRODOCIMI, *Filoni indeuropei in Italia. Riflessioni e appunti*, in A. LANDI (a cura di), *L'Italia e il Mediterraneo antico*, Atti del Convegno SIG (Fisciano-Amalfi-Raito 1993), Pisa 1995, II, specialmente p. 127 sgg.

<sup>14</sup> A. L. PRODOCIMI, *Le tavole Iguvine I*, Firenze 1984.

<sup>15</sup> L. DEL TUTTO PALMA, *Bantia*, in *REI, in StEtr* XLII, 1974, pp. 397-400; EAD., *Bantia*, in A. L. PRODOCIMI (a cura di), *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, Roma 1978, p. 887 sgg., il tema è stato infine ripreso e completato in EAD., *La tavola bantina (sezione osca): proposte di rilettura*, Padova-Urbino 1983.

<sup>16</sup> E. CAMPANILE - C. LETTA, *Studi sulle magistrature indigene e municipali in area italica*, Pisa 1979.

(Prosdocimi, Del Tutto Palma). In ogni caso, anche se vi è stato dirigismo, cioè calcolo e finalità politica, questo doveva avere fondamento in una realtà locale, cioè in una ideologia di identità.

Vi saranno certo altri casi, ignoti o noti ma non collegati: a noi interessava mostrare che il fenomeno di base dell'ideologia di autoidentità rispetto alla romanità (o ad altre egemonie) non è una peculiarità della celticità, tantomeno della ristretta area di cui tratteremo.

Detta area celtica, cenomane dalle fonti, ha però una peculiarità degna di essere rilevata e cioè la sua prossimità all'area (paleo-)veneta.

Esiste tutta una tradizione sulla filo-romanità dei Veneti da data antica; la proiezione mitografica può essere vista nel formarsi della saga antenorea delle origini di Padova, sia questa pura invenzione sul modello troiano di Roma, sia questa basata su rielaborazione ad hoc di fonti locali<sup>17</sup>. La storiografia antica ricorda fatti concreti come l'aiuto e/o alleanza anti-gallica; una parte della storiografia moderna riconosce alla romanizzazione politica del Veneto sub forma coloniale uno status particolare, specialmente riguardo ad Ateste. Tutto questo, come quanto richiamerò nelle righe seguenti, interessa più direttamente il nostro discorso quale test di contrasto rispetto a quanto vedremo per la contigua area cenomane.

A partire dagli anni '50, fino alla monografia di Lejeune del 1978<sup>18</sup>, è apparsa evidente l'assenza di soluzione di continuità nel processo di romanizzazione culturale dell'area veneta per quanto nell'epigrafia è dato di vedere, dalla grafia al formulario onomastico; il fatto è confermato e sottolineato dai lavori di G. B. Pellegrini, J. Untermann, M. Lejeune e A. L. Prosdocimi<sup>19</sup> e, più di recente, di A. Marinetti<sup>20</sup>. Una continuità impressionante è nei culti che esemplifico nel caso del santuario atestino di Reitia. Come noto una funzione del santuario – probabilmente la funzione centrale come ideologia se non come pratica (santuario emporico?) – è la scrittura come 'teoria', insegnamento e prassi<sup>21</sup>; conseguenza di ciò è che gli ex voto caratterizzanti sono legati alla scrittura in senso intrinseco e non solo all'uso della scrittura per dediche.

<sup>17</sup> Cfr. AA.VV., *Padova per Antenore*, Padova 1990, specialmente A. L. PROSDOCIMI, *Appunti per una discussione non avvenuta*, pp. 179-184.

<sup>18</sup> M. LEJEUNE, *Ateste a l'heure de la romanisation. Étude anthroponymique*, Firenze 1978.

<sup>19</sup> Le citazioni sarebbero numerose lungo gli interi percorsi scientifici degli autori; scelgo quella più recente dalla quale è possibile recuperare anche la bibliografia precedente: FOGOLARI - PROSDOCIMI 1988.

<sup>20</sup> A. MARINETTI, *Il venetico. Bilancio e prospettive*, in A. MARINETTI - M. T. VIGOLO - A. ZAMBONI (a cura di), *Varietà e continuità linguistica nel Veneto*, Atti del Convegno SIG (Padova-Venezia 1996), Roma 1998, pp. 49-99 e, su questi temi ma anche in generale sulla romanizzazione linguistica dell'Italia v. A. MARINETTI, *La romanizzazione linguistica della Penisola*, in *La preistoria dell'italiano*, Atti della Tavola rotonda di Linguistica storica (Venezia 1998), Tübingen 2000.

<sup>21</sup> Cfr. PROSDOCIMI 1990.

È ragionevole pensare, ed è già stato fatto da tempo, che il santuario di Reitia rappresentasse un riferimento politico in fase preurbana con continuità in fase paraurbana, fino all'esaurimento di tale funzione in fase propriamente urbana. Ho richiamato questo perché la funzione di centro scrittorio continua senza iati nella prima fase di romanizzazione come è stato riconosciuto in Es 27<sup>22</sup>, una tavoletta alfabetica<sup>23</sup> proveniente dal santuario stesso che mostra una dedica venetica con (parziale) resa latina della formula e, sul margine, una linea, a lungo male interpretata, nella quale oggi si riconosce un esercizio alfabetico latino<sup>24</sup>: non si tratta della testimonianza della dissoluzione e dell'ignoranza dell'insegnamento locale – infatti la punteggiatura è usata in modo corretto e solidale con i nessi – bensì di uno spostamento dell'interesse verso il polo romano; la committenza della tavoletta 'alfabetica' in questione desidera connotarsi 'romanamente' ma il santuario di Reitia conserva ancora, in fase di romanizzazione, la sua funzione di scuola scrittoria come è indicato dalla presenza non di un semplice alfabeto (come è in Es 29), bensì di un esercizio tipico della tecnica d'insegnamento romana ed equifunzionale a quello venetico. L'inserzione di un esercizio tipicamente romano in un documento di tradizione locale è sintomatico delle modalità della penetrazione di Roma nel Veneto, penetrazione graduale, senza iati evidenti e con un elevato grado di integrazione delle due culture<sup>25</sup>.

Nelle pagine che seguono presento i materiali epigrafici da cui le presenti osservazioni hanno preso il via; l'intento è quello di rendere idea della tipologia delle attestazioni cui mi sto riferendo e di quali siano i principali fatti di carattere grafico-alfabetico e linguistico che vi sono connessi; in accordo con la linea argomentativa di questo lavoro, quanto pertiene alla lingua in senso stretto è solo richiamato nelle linee fondamentali e l'attenzione si appunta maggiormente sui fatti alfabetici.

<sup>22</sup> Per identificare le iscrizioni venetiche uso, come consueto, le sigle dell'edizione di LV.

<sup>23</sup> L'insieme delle lamine bronzee di Este è stato rivisto dal punto di vista editoriale da A. MARNETTI, *Le tavolette alfabetiche di Este*, in PANDOLFINI - PROSDOCIMI 1990, pp. 95-142; dal punto di vista funzionale da PROSDOCIMI 1990, p. 259 sgg.

<sup>24</sup> A. L. PROSDOCIMI - G. B. FRESCURA, *Tavolette alfabetiche atestine*, in *Aquileia Nostra* LVII, 1986 (= *Miscellanea Fogolari*), pp. 353-382; FOGOLARI - PROSDOCIMI 1988, p. 271 sgg.; PROSDOCIMI 1990, p. 260 sgg.

<sup>25</sup> Alla serie di esempi 'antichi' aggiungo solo il cenno ad un analogo caso moderno e cioè quello della rivalorizzazione nella nuova Croazia dell'alfabeto glagolitico, il primo ideato da Cirillo per la notazione del paleoslavo, in disuso però dall'inizio del XX secolo; è interessante che anche quest'operazione culturale, a chiaro sfondo politico, sia culminata nella produzione di conii monetali (un esempio che ho avuto tra le mani: nel 1995 una moneta da 5 *kune* commemorativa dei 500 anni – 1495-1995 – del messale di Senj) con doppia legenda, in caratteri latini e in glagolitico.

I fatti alfabetici

L' 'alfabeto leponzio'. Le nostre iscrizioni costituiscono l'attestazione più orientale di impiego dell'alfabeto 'leponzio'<sup>26</sup>; su questa peculiarità torneremo avanti ma anticipo fin da qui che si tratta di una attestazione in parte inattesa in quanto, per le aree del veronese e dell'alto mantovano, in alternativa all'alfabeto latino si poteva ipotizzare una pertinenza all'ambito scrittorio venetico.

Non è questa la sede per riprendere nell'insieme le problematiche legate all'alfabeto cosiddetto 'leponzio', tuttavia mi sembra che possa qui trovare luogo una precisazione riguardo lo status di questa etichetta; non è una designazione soddisfacente (v. oltre), ma è comunemente in uso ed è per questo che io ho scelto di mantenerla come indicatore convenzionale, al fine di non complicare ulteriormente un quadro per molti versi già confuso: si tratta di un'etichetta che richiama altre etichette dietro le quali stanno contenuti che, in parte, sono già stati rivisti e, in parte, andranno reconsiderati nel quadro della più ampia revisione che deve riguardare la celticità in Italia. Infatti con la dizione 'alfabeto leponzio' ci si riferisce alla varietà alfabetica adattata da quella etrusca<sup>27</sup> che, nel 1885, Pauli<sup>28</sup> ha identificato come 'alfabeto di Lugano' in riferimento alla zona di rinvenimento della maggior parte delle iscrizioni allora conosciute. Tale varietà nota l'insieme di iscrizioni cosiddette 'leponzie' (e di qui viene l'etichetta, non precisa ma tradizionale, di 'alfabeto leponzio') e quelle tradizionalmente identificate come 'galliche d'Italia'<sup>29</sup>. Ho già sostenuto in altra sede (Solinas 1992-93) come, a mio avviso, questa distinzione nell'ambito dell'epigrafia celtica cisalpina non abbia più ragione di sussistere in quanto non esistono motivazioni linguistiche per giustificare la dicotomia; mi sembra sia stato (almeno in parte) dimostrato che i dati fonetici, morfologici e les-

<sup>26</sup> Parlo ovviamente di attestazioni non monetali in quanto la monetazione cosiddetta 'leponzia' si estende dal Noricum alle foci del Rodano: cfr. MARINETTI - PROSDOCIMI 1994.

<sup>27</sup> Per la prima volta nel 1853 Mommsen parla di «nordetruskische Alphabete»: TH. MOMMSEN, *Die nordetruskischen Alphabete auf Inschriften und Münzen*, Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft VII, Zürich 1853.

<sup>28</sup> C. PAULI, *Die Inschriften nordetruskischen Alphabets*, Altitalische Forschungen I, Leipzig 1885.

<sup>29</sup> Cfr. per esempio l'ideologia che supporta la scelta editoriale di M. Lejeune che, dopo avere negli anni '70 consacrato il leponzio come celtico (LEJEUNE 1971), ha recentemente edito il gallico d'Italia: *Recueil des inscriptions gauloises (R.I.G.)*, II, 1, *Textes gallo-étrusques, textes gallo-latins sur pierre*, Paris 1988, da esso assolutamente distinto e separato. Tale ideologia è legata a una concettualizzazione della penetrazione celtica in Italia che la identifica con i Galli di Brenno del IV sec. a.C.; come già accennato, attualmente anche la prospettiva di storici e archeologi è cambiata e, rivalutando quanto portato da Livio V, 34-35, è quasi unanimemente accettata una celticità in Italia anteriore al IV sec. a.C.: il tema è stato al centro del seminario di studi *Insubri e Cenomani tra Sesia e Adige* (Milano, febbraio 1998). Per molti resta invece aperta la questione se vada accettata o meno l'omogeneità (non soluzione di continuità legata a un modello di penetrazione continua, graduale e pacifica) di questa celticità ante IV sec. a.C. con quella portata dai Senoni del sacco di Roma.

sicali sui quali essa era stata fondata sono stati ricavati e considerati in un'ottica che mirava a trovare conferme per lo schema della separazione<sup>30</sup>. Allo stesso modo ritengo che l'etichetta 'alfabeto leponzio' sia fuorviante e riduttiva in quanto non solo rimanda ad una realtà epigrafica che non esaurisce le attestazioni d'impiego della varietà alfabetica in questione (come detto l'alfabeto 'leponzio' nota non solo le iscrizioni cosiddette 'leponzie' ma anche quelle cosiddette 'galliche d'Italia'), ma si collega anche ad un etnico (Leponzi) al quale le fonti non riescono a dare consistenza storica soddisfacente<sup>31</sup> e, soprattutto, non in necessaria relazione con la produzione epigrafica 'omonima'; se a questo si aggiunge l'idea che la serie alfabetica in questione abbia rappresentato per un certo numero di secoli un 'alfabeto nazionale celtico' in Italia (v. oltre), caricato di valenze ideologiche, culturali e politiche, l'etichetta diviene ancor più inadeguata. Tuttavia, come già detto, al fine di non complicare ulteriormente questa confusione fra etichette e contenuti, ho scelto di conservare in queste pagine la dizione corrente di 'alfabeto leponzio'; ribadisco però che le mie motivazioni sono esclusivamente pratiche.

Come anticipato non mi addentro nei fatti specifici riguardanti l'alfabeto 'leponzio' anche perché ritengo che molto di quanto appartiene alla vulgata andrà rivisto nella considerazione di una certa 'fluidità' in alcuni punti della notazione: tale 'fluidità' trova spiegazione in parte nel relativamente ampio spazio di secoli durante i quali questa soluzione alfabetica è in uso (VI sec. a.C. - età augustea), in parte nelle condizioni proprie dell'impiego delle serie alfabetiche nell'Italia antica<sup>32</sup>. Le oscillazioni in questione<sup>33</sup> riguardano la notazione delle occlusive, l'impiego del segno a farfalla più volte segnalato anche nei nostri testi, infine la notazione del nesso *-st-* (> *-t<sup>s</sup>-*)<sup>34</sup>: mi sembra che, spesso, particolari non chiari siano dovuti

<sup>30</sup> Sto portando a termine un'edizione dei documenti epigrafici di celticità in Italia (la prima rassegna dei materiali è apparsa in SOLINAS 1995) che, in accordo con quanto detto, non distingue fra gallico d'Italia e leponzio e tratta semplicemente il 'celtico d'Italia'.

<sup>31</sup> Cfr. ad esempio GRASSI 1991.

<sup>32</sup> Cfr. PROSDOCIMI 1990.

<sup>33</sup> Su questi temi relativi all'alfabeto leponzio cfr. GAMBARI - COLONNA 1988; PROSDOCIMI 1990, p. 289 sgg.; SOLINAS 1993-94, p. 906 sgg.

<sup>34</sup> La notazione del nesso *-st-* (> *-t<sup>s</sup>-*) mi sembra in questo senso esemplare in quanto presenta un'uguale possibilità di oscillazione anche in altri ambiti epigrafici del celtico continentale (in Gallia: cfr. ad esempio SCHMIDT 1957, p. 101 sgg.): in questo caso è plausibile pensare che la varietà delle notazioni corrisponda a una varia consistenza fonetica degli esiti del nesso stesso, supposizione che troverebbe sostegno in diversi fatti di fonetica naturale nei quali non voglio qui addentrarmi. L'individuazione della forma \**ghosti-* nelle notazioni *-kozis* di Prestino, *χοιοιο* di Castelletto Ticino e *kos'io* di Casalandri (cfr. qui nota 48) ha mostrato, nello stesso contesto, tre differenti tipi di notazione. Non mi soffermo sui particolari delle stesse né sugli altri casi in cui, nell'epigrafia leponzia, esse compaiono; solo colgo l'occasione per segnalare un caso di recentissima acquisizione del quale sono venuta a conoscenza quando questo lavoro era già in bozza: si tratta dell'iscrizione *sekezos* presentata da R. De Marinis al III Convegno Archeologico Regionale "La protostoria in Lombardia" (Como ottobre

ad un utilizzo acritico della vulgata di *Lepontica* del Lejeune. Fino a non molto tempo fa la dottrina comune sull'alfabeto leponzio era quanto sintetizzato da Lejeune 1971. Lejeune parlava di quattordici segni ai quali andavano aggiunte alcune cosiddette 'lettere morte' resuscitate in occasione di almeno due riforme alfabetiche o per fare fronte a esigenze grafiche particolari. Secondo Lejeune l'alfabeto 'leponzio' avrebbe avuto un ante quem al IV sec. a.C. e potrebbe avere avuto i suoi inizi intorno al 600 a.C. Oggi, alla luce di rivisitazioni di documenti già noti (es. la retrodatazione dell'iscrizione di Prestino dal II al VI-V sec. a.C.) e di importanti nuove acquisizioni (es. l'iscrizione di Castelletto Ticino e i cippi di Rubiera), tale vulgata è stata rivista: si riconoscono diciotto segni, di diverse tipologie ma tutti in uso; inoltre una revisione del modello di trasmissione dell'alfabeto etrusco nella Padania ha riportato l'alfabeto 'leponzio' a modelli etruschi di VII sec. a.C. non ancora riformati. Il concetto di 'corpus dottrinale' sostituito a quello di 'alfabeto princeps' permette poi di spiegare la presenza di segni 'inconsueti' e la coesistenza di varianti compresenti e, dal punto di vista funzionale, talvolta equivalenti<sup>35</sup>.

*L'impiego di alfabeto latino.* Almeno un'iscrizione proveniente da S. Maria di Zevio è redatta in un alfabeto latino con caratteristiche molto particolari: si tratta infatti di una soluzione grafica in cui, in un contesto di segni e attribuzioni di valori inevitabilmente latini, sono inseriti grafi caratteristici dell'alfabeto leponzio. L'iscrizione si legge ATEPORIX (v. oltre); in essa – oltre a E, O e I che potrebbero essere attribuiti indifferentemente sia a grafia latina sia a grafia leponzia – è presente anche il segno per *r* in forma R e quello per *t* in forma T con la conseguente possibilità di attribuire al segno a croce il valore *x*, fatti questi che discriminano in senso latino; sull'altro versante vi sono *a* in forma  $\wedge$  e *p* in forma  $\updownarrow$ . Il primo segno dell'iscrizione è quello che caratterizza maggiormente la soluzione grafica adottata: si tratta di una *a* del tipo leponzio tardo che, anche altrove nell'Italia settentrionale, è inserita in contesti alfabetici latini al fine di connotarli localmente. Qui è significativo il fatto che, in un'iscrizione destrorsa (latina!), solo questo segno abbia un orientamento sinistrorso quasi fosse stato 'prelevato', così come stava, dal modello 'più gallico possibile', cioè in alfabeto leponzio e di versus sinistrorso. Anche la *p* in forma  $\updownarrow$  non è latina e richiama modelli locali, in particolare leponzi. L'alfabeto, meglio la consuetudine alfabetica che sta dietro questa soluzione grafica è però la-

1999), Como 2001, ora anche in F. MOTTA, *La documentazione epigrafica e linguistica*, in R. DE MARINIS - S. BAGGIO SIMONA (a cura di), *I Leponti tra mito e realtà*, raccolta di saggi in occasione della mostra, Locarno 2000, pp. 181-222, in particolare p. 207 sgg. Ho anche notizia del fatto che sul tema è in preparazione un lavoro di F. Motta e R. De Marinis. L'iscrizione presenta un quinto segno identico a quello  $\neq$  di *-kozis* dell'iscrizione di Prestino e mi sembra che, nonostante l'assonanza con la legenda monetale *sexeθu*, non possa notare altro che un nesso identico (o simile) a quello di Prestino: sul problema che implica fondamentali fatti di morfologia celtica tornerò in altra sede.

<sup>35</sup> Su tutto ciò GAMBARI - COLONNA 1988; PROSDOCIMI 1990; SOLINAS 1992-93 e SOLINAS 1995.

tina: lo impone l'uso del segno a croce in valore *x* che è tipicamente latino ed è reso possibile da *t* in forma T.

Parlo di consuetudine alfabetica riferendomi all'insieme di regole di impiego di una determinata serie di segni, nel nostro caso quella latina. Ciò che quest'iscrizione mostra è una soluzione grafica che, mantenendo come riferimento fondamentale le attribuzioni di valore latine, introduce grafi di altra tradizione al fine di sottolineare la particolare appartenenza culturale del testo: la sepoltura è gallica così come lo sono il nome *Ateporix* e l' 'atmosfera' della grafia in cui l'iscrizione è redatta.

È pensabile dunque che anche questo adattamento grafico dell'alfabeto latino sia espressione della volontà di alcuni individui di caratterizzarsi in modo 'più locale' (nel nostro caso 'più celtico') tramite il rimando culturale dei segni alfabetici di tradizione non latina.

#### *Le iscrizioni*

Dato il taglio di questo lavoro i testi sono selezionati e presentati per rendere evidenti i fatti su cui si fonda il nostro ragionamento. La rassegna delle iscrizioni non ha quindi pretese di esaustività; rimando per i particolari alle sedi di pubblicazione<sup>36</sup> e mi limito qui a proporre una sintesi dell'insieme dei testi e delle principali osservazioni che vi sono correlate. Non prendo nemmeno in considerazione le iscrizioni che constano di un unico segno<sup>37</sup> perché ritengo che lo status dei segni singoli non sia assimilabile a quello di iscrizioni vere e proprie; non solo, ma – considerati alcuni utilizzi per conclusioni di portata storico-culturale non consentita dalle basi – mi sembra non ne sia stato sufficientemente identificato lo status come fenomeno scrittoriale: di conseguenza la presenza di questi segni (spesso identici su oggetti diversi) andrà certo considerata e analizzata per una potenziale significatività storico-culturale ma tramite un filtro di significatività scrittoria che, per ora, a mio parere non esiste; in ogni caso non mi sembra che il complesso dei segni singoli sia un elemento rilevante per la prospettiva di analisi di queste pagine.

<sup>36</sup> A dette sedi rimando quindi per la descrizione dell'oggetto supporto dell'iscrizione (reperibile nelle sezioni 'archeologiche' dei relativi volumi di pubblicazione) e per le dimensioni e la descrizione dell'iscrizione; qui mi è parso sufficiente limitarmi alle indicazioni cronologiche di massima, alla lettura, alla segnalazione dei fatti alfabetici più rilevanti e al richiamo delle linee generali di un'interpretazione.

<sup>37</sup> Esse sono numerose e non solo in quest'area (ve ne è un numero considerevole ad esempio da Rondineto – dintorni di Como – o da Ornavasso); cito qui a titolo di esempio dalla necropoli di Casalandri su una ciotola (n. 6; I.G. 168740) dalla tomba 19 un segno graffito abbastanza profondo sulla parete esterna appena sopra il piede da leggersi come *e* destrorso o sinistrorso a seconda della posizione in cui per la lettura si tiene il supporto; ancora su un vasetto (n. 1; I.G. 98303) dalla tomba 75, sulla parete esterna è graffito con tratto superficiale un segno a farfalla; etc.

In modo analogo ricordo semplicemente la presenza di iscrizioni di più segni certamente alfabetici ma, per motivi diversi, di impossibile interpretazione: si tratta di testimonianze significative forse per ciò che riguarda l'uso della scrittura in generale e di quella 'leponzia' in particolare, tuttavia ritengo che, in questa sede, possano essere considerate nel loro insieme e non nello specifico quali iscrizioni vere e proprie.

Come anticipato i testi di cui ci si occupa provengono principalmente da tre località e cioè da Valeggio sul Mincio – in una zona abbastanza vicina e in parte connessa con i rinvenimenti della Lombardia orientale (es. Remedello) – da S. Maria di Zevio, da Isola Rizza (Casalandri), entrambe, queste ultime, lungo il corso dell'Adige che già altri hanno individuato come confine ma anche come direttrice di penetrazione (celtica) in territorio paleoveneto<sup>38</sup>.

#### *Valeggio sul Mincio*<sup>39</sup>

I materiali iscritti provenienti dalla necropoli gallica di Valeggio sul Mincio sono datati al I sec. a.C. Sono tutte iscrizioni in alfabeto 'leponzio'. Con le restrizioni sopra segnalate le iscrizioni venute alla luce da questa necropoli sono per lo più composte di due o tre segni: di norma, in ambito epigrafico leponzio, iscrizioni di questo genere sono interpretate come sigle di nomi propri del proprietario o del fabbricante dell'oggetto; vi è poi un paio di iscrizioni più lunghe.

Un'iscrizione di tre segni, destrorsa, si legge *ver* (fig. 1 a): la sigla dovrebbe essere connessa con il prefisso *ver* < \**uper* che si ritrova in nomi tipo *Vercingetorix* (cfr. Schmidt 1957, p. 290 sgg.; Ellis Evans 1967, p. 279 sgg.); vi è anche la possibilità dell'abbreviazione di *vergo-* (cfr. Schmidt 1957, p. 292), primo membro di composti celtici, e, in particolare, del nome di magistrato *vergobretum* (Caes., *Gall.* 1, 16, 5).

Due iscrizioni sullo stesso oggetto: *kai*(/i?) e *kat* (fig. 1 b); la sigla *kat* richiama le due serie di composti a primo membro *Cata-* e *Catu-* (es. *Cata-manus*, *Catasextus*, *Catumarus*, *κατου-γνατος*, cfr. Schmidt 1957, pp. 166-167 e sgg.)<sup>40</sup>.

Altre due iscrizioni sul medesimo oggetto sono *me* e *utme* (destrorse) (fig. 1 c): incerta l'interpretazione anche se l'ipotesi più probabile è quella delle sigle di nomi propri. Di sigle dovrebbe trattarsi anche nel caso di *ke* (fig. 1 d); in quello di *ma* (fig. 1 e-f) sinistrorso su due oggetti dalla stessa tomba dalla quale proviene

<sup>38</sup> L. SALZANI, *La necropoli di Valeggio nel quadro delle documentazioni celtiche nel territorio tra Mincio ed Adige*, in L. SALZANI (a cura di), *La necropoli gallica di Valeggio sul Mincio*, Documenti di Archeologia 5, Mantova 1995, p. 45 sgg.

<sup>39</sup> Per i particolari editoriali v. SOLINAS 1995.

<sup>40</sup> Ricordo anche *kat* della legenda su una moneta celtica proveniente dall'alta valle del Rodano: cfr. MARINETTI-PROSDOCIMI 1990, p. 43.

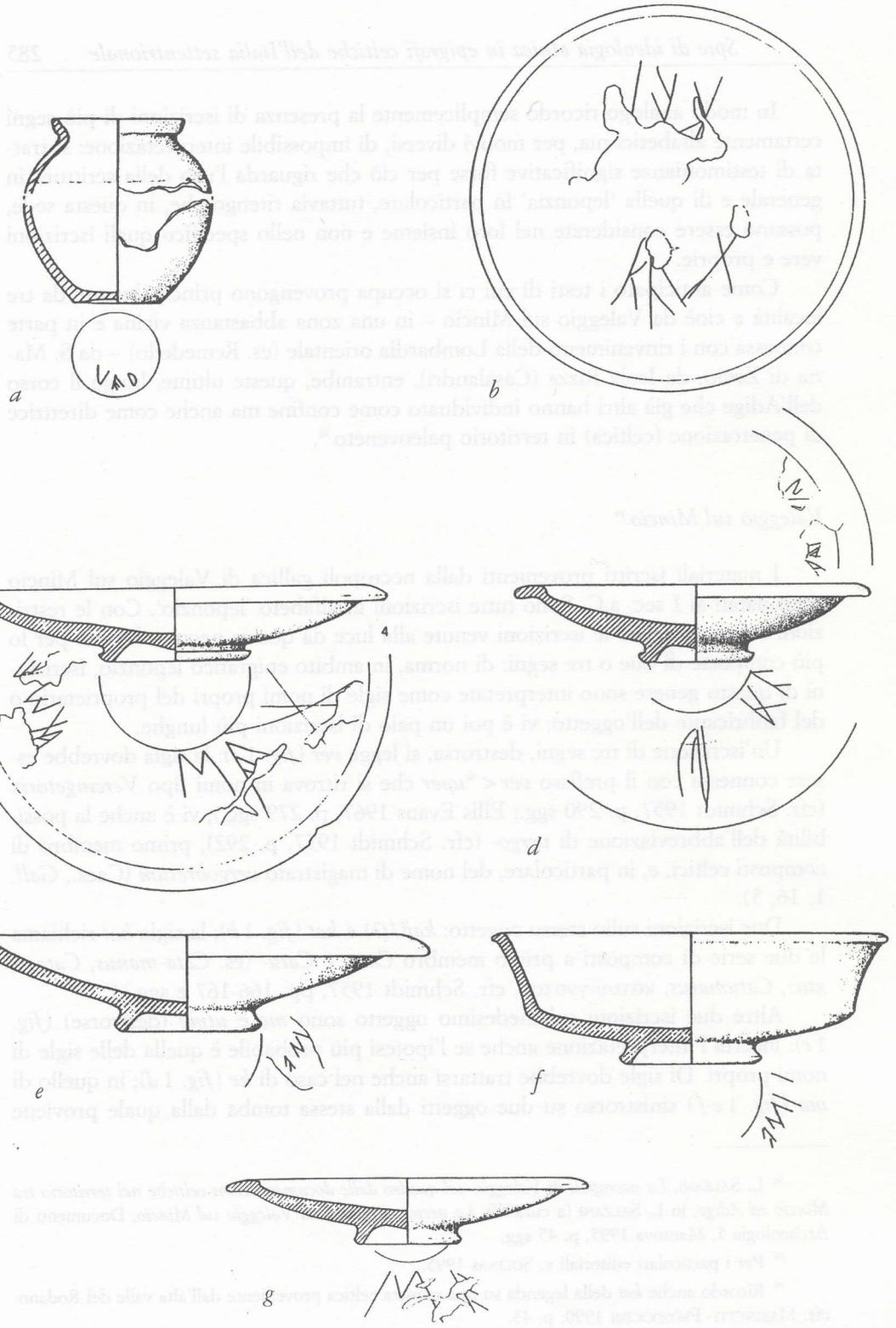


fig. 1

anche una terza iscrizione composta da un segno che forse si può leggere *m* più altri due segni di difficile interpretazione (è pensabile che si tratti della stessa sigla visto che i due supporti provengono dalla stessa sepoltura), e, ancora, in quello di *me* (fig. 1 g); infine, pure ad una sigla si deve pensare nel caso di *ak* destrorso. Nel caso di queste probabili sigle – come in quello di altre presentate avanti – non ho ritenuto opportuno formulare delle ipotesi circa l'elemento onomastico di riferimento in quanto mi sembra che la gamma delle possibili forme sia troppo ampia perché si possa andare oltre il puro esercizio enigmistico.

Su un vaso rinvenuto in superficie (e quindi non connesso ad alcun contesto tombale preciso) si legge *kutsiu* sinistrorso. Il problema per quest'iscrizione è che cosa noti la grafia *-tsi-* come foni e/o come esito di foni. Foneticamente dovrebbe notare una affricata, un esito tipicamente celtico *-st- > -tʰ-*, ed in questo caso si richiama la forma gallica *-kustis* (cfr. *Vagda-vercustis*, Schmidt 1957, p. 291)<sup>41</sup>.

#### *Santa Maria di Zevio*<sup>42</sup>

La cronologia della necropoli di S. Maria di Zevio si colloca fra la fine del II e l'inizio del I sec. a.C. I testi emersi da questo contesto sono più lunghi e, almeno all'apparenza, più facilmente interpretabili di quelli di Valeggio sul Mincio; inoltre almeno uno di essi è redatto in un alfabeto latino con caratteristiche particolari (cfr. anche sopra).

<sup>41</sup> La morfologia in *-u* (< \**-ō(n)*) è nota all'epigrafia celtica d'Italia e tradizionalmente è stata interpretata come morfologia di ipocoristico. In anni a noi vicini è stato proposto di identificarvi un genitivo in *u* < \**-od* assimilabile alle forme in *-o* < \**-od* del celtiberico (J. DE HOZ, *El genitivo celtico de los temas en -o. El testimonio lepontico*, in F. VILLAR (a cura di), *Studia Indogermanica et Paleohispanica in honorem A. Tovar et L. Michelena*, Salamanca 1990, pp. 315-329) e, in questa ottica, si è pensato a un morfema di genitivo come equivalente dell'aggettivo a svolgere da un lato funzione di patronimico nei casi in cui le forme in *-u* si trovino in formula binomia, dall'altro quella di genitivo di appartenenza, nei casi di forme isolate come la nostra; la definizione tradizionale di 'ipocoristico' è senz'altro insoddisfacente e significa poco (o nulla) ma – se anche è vero che il numero rilevante di forme in *-u* potrebbe essere tale da porre il problema di una spiegazione alternativa – d'altro canto l'idea dei genitivi si basa sulla presupposizione inesatta che in una formula onomastica bimembre il secondo elemento debba essere un patronimico (sul tema v. PROSDOCIMI 1991 e SOLINAS 1994). In prospettiva diversa e, a mio avviso, risolutiva, *-u* (< \**-ō(n)*) è da interpretare come morfema che entra, alternativamente ad altri, in formazioni derivate con originarie funzioni aggettive ad indicare una 'appartenenza a, relazione con': mi sembra che questa analisi che andrà approfondita in altra sede si adatti bene alle forme onomastiche del celtico d'Italia, sia quando esse si trovino da sole, sia, a maggior ragione, quando si trovino al secondo posto in una formula onomastica binomia. A questo proposito segnalo che è in elaborazione (A. L. Prosdocimi, P. Solinas, G. Rocca) un volume dedicato al 'tema genitivo' nel quale tutte queste tematiche saranno riprese per il celtico e nelle relazioni con il resto del dominio indeuropeo.

<sup>42</sup> Per i particolari editoriali v. SOLINAS 1996.

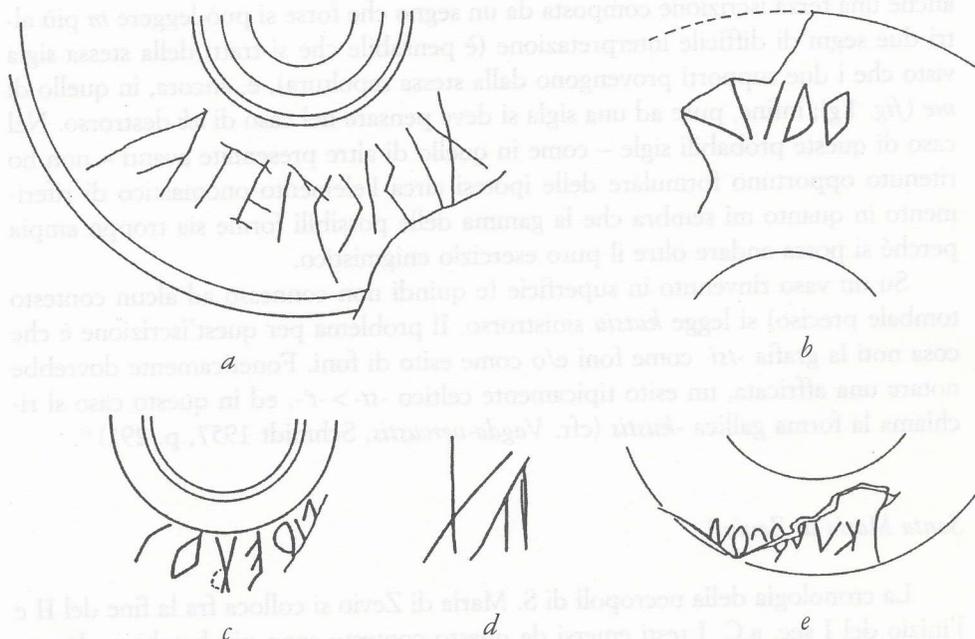


fig. 2

L'iscrizione in alfabeto latino si legge ATEPORIX (fig. 2a): la forma onomastica squisitamente celtica è uno dei tipici composti gallici in *-rix* (cfr. Schmidt 1957, p. 138; Ellis Evans 1967, pp. 53, 246) e, per il primo elemento, trova confronto in numerosi composti gallici (cfr. Schmidt 1957, pp. 137-138) nonché nella forma *atepu* di un'iscrizione in alfabeto 'leponzio' su un fittile da Giubiasco (PID 259<sup>43</sup>).

Su un altro oggetto si legge in alfabeto leponzio *uiro* (destrorso) (fig. 2b): la forma trova confronti in ambito celtico ed è frequente nell'onomastica gallica in composizione e non (cfr. Schmidt 1957, p. 296 sgg.; Ellis Evans 1967, p. 286 sgg.); la morfologia dovrebbe essere quella di un nominativo singolare mancante della *-s* finale<sup>44</sup>, fatto attestato anche altrove nel celtico continentale: cfr. per es. *abudo*, *boio* etc. da legende monetali della Gallia.

Ancora in alfabeto leponzio vi è *piratos* sinistrorso (fig. 2c). Non mi consta che la forma così com'è trovi adeguati confronti nella celticità continentale; tuttavia l'iscrizione presenta una particolarità grafica e cioè il quinto segno a croce al-

<sup>43</sup> Le iscrizioni in alfabeto leponzio sono ancora oggi comunemente citate con il riferimento alla silloge di R. S. Conway, S. E. Johnson e J. Whatmough (PID); come già segnalato è in corso da parte della sottoscritta una nuova edizione delle testimonianze epigrafiche di celticità in Italia (SOLINAS 1994).

<sup>44</sup> Non è conveniente pensare ad una forma cosiddetta 'ipocoristica' in *-ō(n)* in quanto una *-o* lunga in questo celtico si chiude in *-u*.

lungata verso il basso in una forma anomala per l'epigrafia leponzia: se questa anomalia grafica fosse da considerare più che una semplice e casuale particolarità del ductus di chi ha materialmente eseguito l'iscrizione si potrebbe avanzare l'ipotesi di un  $\chi$  in valore k<sup>45</sup>: si tratta tuttavia di una soluzione grafica non attestata altrove negli adattamenti 'leponzi' dell'alfabeto etrusco che – pur con vari arrangiamenti anche secondo logiche per noi ancora oscure – unanimemente utilizzano per il segno  $\chi$  il cosiddetto forcone  $\Psi$ .

A sigle in alfabeto leponzio pare si debba pensare per un *ta* destrorso (fig. 2 d) e per una sequenza di tre segni costituita da *ap* preceduto da un segno non leggibile a causa di una linea di frattura.

Sempre da S. Maria di Zevio, dalla zona di Fenil Nuovo (un dosso ghiaioso nei pressi dell'Adige) viene l'iscrizione in alfabeto leponzio *kulopout*[?] (andamento sinistrorso); vi sono incertezze di lettura riguardo il terzo e l'ultimo segno (fig. 2 e); dovrebbe tuttavia trattarsi di un composto per il quale esistono confronti ad esempio con il gallico *Andocoulo* (cfr. Schmidt 1957, p. 185) per il primo elemento e con *boud-* "vittoria" per il secondo; *boud-*, per altro, è una fra le formanti più frequenti nell'onomastica celtica continentale<sup>46</sup>.

#### Casalandri<sup>47</sup>

La cronologia delle tombe della necropoli di Casalandri dalle quali gli oggetti iscritti provengono è da porsi alla prima metà del I sec. a.C. Tutte le iscrizioni da questa necropoli sono redatte in alfabeto leponzio; anch'esse constano in parte di sigle probabilmente di nomi propri e in parte delle stesse indicazioni onomastiche scritte per intero.

Abbiamo un *keles'u* sinistrorso (fig. 3 a), per il quale è da segnalare la caratteristica grafica del quinto segno a farfalla. La forma *keles'u* presenta la morfologia

<sup>45</sup> In questo caso i confronti si troverebbero nella forma *pirakos* della moneta gallica degli Insubri con legenda in alfabeto leponzio e, d'altro lato, nella forma onomastica *birakos* di iscrizioni galliche e gallo-romane (cfr. SCHMIDT 1957; ELLIS EVANS 1967 pp. 313-314); tuttavia per legittimare questi confronti si dovrebbe ammettere una particolarità grafica che non trova né confronti né specifiche giustificazioni.

<sup>46</sup> In SOLINAS 1996 presentavo un'iscrizione che descrivevo come costituita di segni che non consentono di decidere se l'attribuzione deve essere fatta all'alfabeto latino o a quello leponzio; di conseguenza leggevo alternativamente o un destrorso USUM, o un sinistrorso MUSU e confrontavo il caso con quello di un'identica iscrizione su un fittile proveniente da Gerenzano datato alla seconda metà I sec. d.C. presentato in SOLINAS 1995, p. 370. Oggi ritengo che, in un caso come nell'altro, la mia incertezza sia stata immotivata e cronologia e ductus delle lettere mi inducono a pensare ad alfabeto indiscutibilmente latino per ambedue i testi.

<sup>47</sup> Per i particolari editoriali v. SOLINAS 1998.

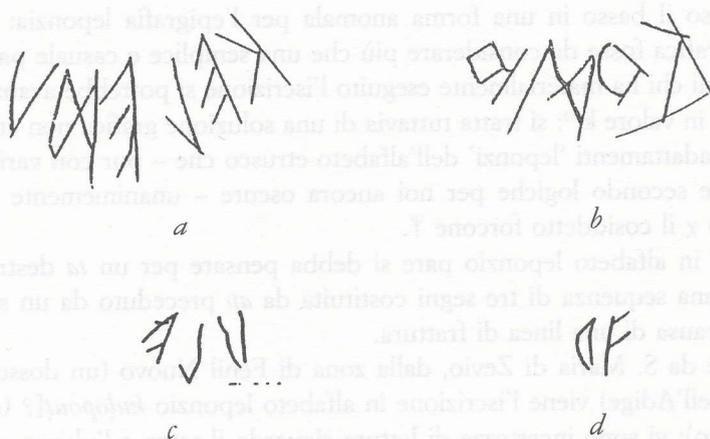


fig. 3

-u < \*-ō(n) (sulla quale ci siamo già soffermati sopra: cfr. nota 41) mentre la base onomastica potrebbe rimandare alla radice \*kel-/keld- 'ragen'. Come minimo per assonanza (solo?) è da richiamare anche la forma venetica dal Cadore *kele-ka* (Ca 1).

Lo stesso segno a farfalla presenta l'iscrizione sinistrorsa a testo *kos'io*? (fig. 3 b). Al momento della mia autopsia (dicembre 1997) erano visibili solo cinque segni ma ritengo che, una volta ricomposto il supporto, sarà opportuno verificare se, dopo il quinto segno *o*, vi siano le tracce di un sesto segno, forse *s*. La forma *kos'io* rimanda verisimilmente alla base \*ghosti- già identificata in *-kozis* dell'iscrizione di Prestino e in *kosio-* < \*ghostjo che corrisponde a *χosio-* di Castelletto Ticino<sup>48</sup> e a

<sup>48</sup> La forma *kos'io* deve essere interpretata come notazione, in una varietà celtica, dell'esito di i.e. \*ghostio- e cioè \*ghosti- + la morfologia -yo- che identifica una 'relazione con'. La forma \*ghosti- trova corrispondenza in got. *gasts*, anord. *gestr*, asass., aated. *gast*, abulg. *Gosti* ma per l'ambito celtico vi è qualche complicazione. Il tema della presenza e delle caratteristiche della forma \*ghosti- nel celtico d'Italia si inserisce infatti in una problematica più ampia che è quella della revisione (che in parte è in corso, in parte è attesa) della nozione di celtico continentale e, allargando la prospettiva, di celtico tout court. Infatti – così come è accaduto per il nome indeuropeo della "figlia", \*dbugater (secondo la convenzione 'schwa'), oggi riconosciuto in *duxtir* dell'iscrizione gallica nota come piombo del Larzac (AA.Vv., *Le plomb magique du Larzac et les sorcières gauloises*, in *Études Celtiques* XXII, 1985, pp. 95-177) e in ir. *Dechtir* (P. DE BERNARDO STEMPPEL, *Spuren gemeinkeltischer Kultur im Wortschatz*, in *Zeitschrift für Celtische Philologie* XLIX-L, 1997, p. 92 sgg.) – la forma \*ghosti-, fino a non molto tempo fa, era considerata assente nel dominio celtico (il celtico a cui in questo caso mi riferisco è il celtico manualizzato che è a dire una nozione di celtico elaborata per il novanta per cento sui dati della celticità insulare).

*kos'io* = \*ghostio- sul fittile di Casalndri conferma una forma già identificata a cronologie diverse a Prestino (inizio V sec. a.C.) e a Castelletto Ticino (VI sec. a.C.) e mostra ancora una volta che, nel celtico d'Italia, la forma \*ghosti- è presente almeno a formare designazioni onomastiche (in composti e non). Mi è sembrato che questa ulteriore conferma della presenza di \*ghosti- in celtico inviti ad una

*ostio* < \**hostio*- del venetico: si tratta di un dato importante per il disegno della celticità continentale ma anche per quello della celticità tout court in quanto conferma la presenza nel celtico – o almeno in *un* celtico – della forma \**ghosti*- che, prima di queste attestazioni, era considerata assente dall'intero dominio: v. sopra e avanti.

Tornando alle nostre iscrizioni, di sigle dovrebbe trattarsi nel caso dei tre segni di andamento sinistrorso che si leggono *ula* (fig. 3 c), in quello dei due segni di andamento sinistrorso *as'* (da rilevare il secondo segno a farfalla), e ancora in quello dei due segni di difficile interpretazione che, partendo da sinistra potrebbero essere *o* e *a* o forse *e* (fig. 3 d).

#### *Ritrovamenti sporadici*<sup>49</sup>

Dalla zona veronese fra Adige e Ticino vi è infine una iscrizione in alfabeto leponzio che non proviene da scavi sistematici.

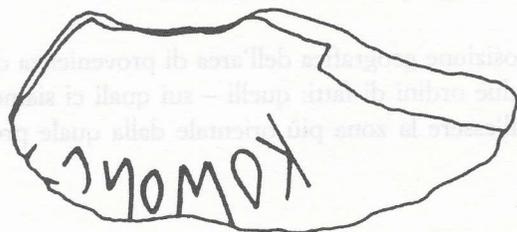


fig. 4

Il supporto fittile è stato recuperato a Nogarole Rocca (località Ponte dei Mulinei) in un ritrovamento sporadico del quale faceva parte anche una dracma pada-

riconsiderazione sia dello specifico dossier, sia delle implicazioni che un aggiornamento dello stesso dovrebbe importare per il quadro generale della celticità. Nel rivedere quanto pertiene al dominio celtico e nel contestuarlo nel mosaico linguistico e culturale dell'Italia antica, la mia prospettiva si è inevitabilmente allargata al (geograficamente) contiguo ambito venetico e al latino per sensi diversi legato ad entrambi.

Sia per il venetico sia per il latino il tema ha avuto di recente motivi di essere riconsiderato e questo mi ha fatto pensare all'opportunità di riprendere nell'insieme quanto vi pertiene, riconsiderando i dati sia da angolazione strettamente linguistica, sia in relazione alla possibilità di inserirli in un contesto socio-istituzionale: l'esito di questa riflessione è in stampa negli *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* con il titolo *Annotazioni sulla forma \*ghosti- nell'Italia antica (celtico, latino e venetico). Tra morfologia e semantica istituzionale*.

<sup>49</sup> I particolari editoriali sono nel mio contributo *Su due iscrizioni in alfabeto leponzio provenienti dal Veronese*, in *Quaderni di Archeologia del Veneto* XV, 1999, pp. 61-65.

na che orienta la datazione indicativa alla fine del II sec. a.C.<sup>50</sup>. L'iscrizione sinistrorsa si legge *komonos* (fig. 4). La forma *komonos* richiama il *komoneos* che compare in altre due iscrizioni in alfabeto leponzio da San Pietro di Stabio<sup>51</sup> nella Svizzera italiana; *komonos* può trovare confronto nei cognomi attestati nella pianura Padana *Como*, *Comio*, *Comiacus*, *Comacia* che rimandano ad una base \**kom-*; in questo caso dal punto di vista morfologico *komonos* sarebbe da confrontare con forme come *Aponos*, *Maponos* caratterizzate dalla vocale breve<sup>52</sup> assicurata dal fatto che in questo celtico *o* lunga si sarebbe chiusa in *u*<sup>53</sup>.

### *Arealità e cronologia*

Come anticipato ritengo che la significatività culturale dei documenti fin qui presentati sia legata soprattutto all'area geografica dalla quale provengono ed alla cronologia loro attribuita: arealità e cronologia sono importanti in quanto, di norma, sono i fattori che determinano i prevedibili referenti culturali e lo sono anche nel nostro caso in cui ogni previsione è disattesa.

*Arealità.* La posizione geografica dell'area di provenienza delle nostre iscrizioni è rilevante per due ordini di fatti: quelli – sui quali ci siamo già soffermati sopra – implicati dall'essere la zona più orientale dalla quale provengono iscrizioni

<sup>50</sup> Cfr. L. SALZANI, (a cura di), *La preistoria lungo la valle del Tartaro*, Verona 1987, p. 102; L. SALZANI, *Povegliano la sua storia dal Bronzo al Ferro*, Povegliano 1986, p. 16.

<sup>51</sup> Le due iscrizioni citate corrispondono a PID 275 e PID 276 e ai numeri 22 (tav. LX c) e 23 (tav. LXIII a) di SOLINAS 1994. La prima, a testo *minuku:komoneos* è datata (De Marinis) su base tipologico paleografica al LT B/C (pieno IV - metà II sec. a.C.); l'altra, a testo *komoneos uarsileos* è datata al LT D1 (fine II - inizi I sec. a.C.). In entrambe le iscrizioni la forma presenta un suffisso *-eos* già considerato proprio di formazioni patronimiche: il ritrovarlo al primo elemento della formula onomastica *komoneos uarsileos* rivela l'infondatezza di tale presunzione ed infatti è stato messo in evidenza che la pertinenza primaria del secondo elemento di una formula onomastica binomia nell'Italia antica è quella di appositivo: v. PROSDOCIMI 1991 e SOLINAS 1994.

<sup>52</sup> Le *-o-* brevi che caratterizzano queste forme sollevano complessi problemi di morfologia derivativa del celtico che non tratto qui in quanto inappropriati per questa sede.

<sup>53</sup> Altra via, complessa ma non a priori escludibile, è quella che, considerando la forma come un composto, la analizza come *kom-* "con" + *-monos* con *-o-* per *-a-* lunga di *-manus* "buono", secondo la sostituzione frequente identificata da Loth (1923) fra *-o-* e *-a-* in contesto nasale (e sarebbe il nostro caso) e labiale. In questa eventualità per il secondo elemento del composto, oltre alle numerose forme in *-manus* (es. *Ariomanus*, *Comanus*), esisterebbe un confronto specifico in *Rio-monus* (di fronte a *Rio-manos*: cfr. SCHMIDT 1957, p. 259). Si tratterebbe di un composto del tipo preposizione + aggettivo, comune in celtico (cfr. SCHMIDT 1957, p. 58 sgg.) e la difficoltà risiederebbe nel valore modificatore da attribuire nel nostro caso alla preposizione. Utile potrebbe essere il raffronto con i composti irlandesi *com-áleind* "equally beautiful", *com-amre* "equally wonderful" etc.

in alfabeto leponzio e quelli legati alla contiguità con il territorio venetico, importante polo di irradiazione culturale.

L'area geografica in oggetto è molto a est, non tanto rispetto alle altre testimonianze di celticità linguistica e culturale che si trovano in ambito venetico fin dal VI sec. a.C.<sup>54</sup>, quanto rispetto alle attestazioni dell'alfabeto 'leponzio' che, fino ad una decina di anni fa, arrivavano al massimo al bresciano. Si tratta dunque dell'attestazione (non monetale) più orientale dell'alfabeto 'leponzio'.

Prima del ritrovamento dei nostri testi la vicinanza dell'ambito paleo-veneto faceva eventualmente presumere per l'area del veronese e dell'alto mantovano una pertinenza all'ambito scrittorio venetico (e, a questa cronologia, ci si attendeva comunque alfabeto latino: v. oltre). Infatti la peculiarità dell'area in questione, rispetto alle altre zone della Cisalpina ove siano rilevabili i segni delle diverse fasi (più o meno avanzate) del processo di romanizzazione, è costituita dalla presenza del polo venetico ad est: è noto che l'ambito venetico – dal punto di vista culturale fortemente caratterizzato e attivo anche in epoca di romanizzazione avanzata (v. sopra) – ha nella propria tradizione grafica, legittimata e sostenuta da scuole scrittorie, uno dei segni più forti (forse il più forte) della continuità della tradizione locale a fianco dell'uniformante elemento romano; a motivo di questa vicinanza con un polo culturale forte quale quello venetico sarebbe stato eventualmente da attendere almeno un impiego – più o meno 'ideologico' ma comunque connotato localmente – di grafia venetica come alternativa all'alfabeto latino. Tuttavia ciò non accade: il riferimento culturale celtico gioca un ruolo primario e positivo, mentre quelli latino e venetico sono presenti sullo sfondo per contrasto, in quanto attesi ma non realizzati: ciò che deve essere esaminato sono allora le ragioni di tale deroga dal consueto e dal prevedibile.

*Cronologia.* Come già precisato, la cronologia delle necropoli dalle quali i nostri testi provengono è posta tra il II e il I sec. a.C., in particolare più d'una delle tombe di rinvenimento è databile alla prima metà del I sec. a.C.: siamo in una fase di avanzata romanizzazione, come è da attendersi in quest'area e con questa cronologia, e come è mostrato dalla tipologia dei corredi e delle monete ritrovate nelle sepolture. Non entro nel merito dei dati archeologici ma riprendo quanto evidenziato da L. Salzani<sup>55</sup>: l'avanzato grado di romanizzazione è testimoniato soprattutto dalle monete e dal vasellame bronzeo dei corredi funebri; di tradizione celtica sono invece ancora alcune forme di vasi 'locali' e gli ornamenti personali. La

<sup>54</sup> Sulla celticità anteriore al IV sec. a. C. in ambito venetico si veda A. MARINETTI - A. L. PROSDOCIMI, *Venetico e dintorni*, in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* CXLIX, 1990-91, pp. 401-450 (con i riferimenti alla bibliografia precedente).

<sup>55</sup> Cfr. ad esempio L. SALZANI, *La necropoli di Valeggio nel quadro delle documentazioni celtiche nel territorio tra Mincio e Adige*, in L. SALZANI (a cura di), *La necropoli gallica di Valeggio sul Mincio*, Documenti di Archeologia 5, Mantova 1995, pp. 45-48.

medesima situazione archeologica è stata disegnata per altre aree cisalpine di popolamento celtico, ad esempio per l'area insubre<sup>56</sup>, per le necropoli di S. Bernardo di Ornavasso e In Persona<sup>57</sup> e per la necropoli di Oleggio<sup>58</sup>: anche per queste zone sarebbe opportuna una riconsiderazione dei materiali epigrafici che verifichi se, anche lì, quanto andiamo proponendo per il ristretto ambito cenomane del veronese e dell'alto mantovano trovi qualche riscontro. Nell'area cenomane orientale l'avanzamento del processo di romanizzazione evidenziato dai dati archeologici inviterebbe ad attendere testimonianze scritte caratterizzate dall'impiego di alfabeto latino; le nostre iscrizioni disattendono questa previsione e mi sembra che, in condizioni analoghe, lo facciano anche i testi in alfabeto 'leponzio' dall'area insubre, da Ornavasso, etc.

#### *L'ideologia di 'Abstand'*

Le entità culturali in riferimento alle quali doveva articolarsi il contesto socio-culturale in cui le nostre iscrizioni sono state prodotte paiono dunque tre: l'ascendenza culturale non romana, precisamente celtica, la romanizzazione ormai ad uno stadio avanzato e, a est, il polo venetico. A mio avviso, tutte e tre, in termini diversi, entrano in gioco nelle motivazioni che stanno dietro alla scelta scrittoria dei nostri testi.

Da quanto fin qui evidenziato mi sembra che arealità e cronologia dei nostri testi suggeriscano una lettura in chiave ideologica di questo impiego dell'alfabeto 'leponzio' e cioè ritengo possibile che l'utilizzo dell'alfabeto leponzio in un contesto quale quello dell'area cenomane orientale nel I sec. a.C. sia indice di una volontà di connotazione in senso non latino e non venetico, precisamente in direzione celtica.

La prima idea di una ideologizzazione dell'alfabeto 'leponzio' come 'alfabeto nazionale celtico' è venuta dalla considerazione delle legende monetali in alfabeto

<sup>56</sup> M. TERESA GRASSI, *La romanizzazione degli insubri. Celti e romani in transpadana attraverso la documentazione archeologica*, Collana di studi di Archeologia lombarda, Milano 1995. La Grassi specifica anche come il termine 'gallo-romano', adottato dagli studiosi dell'inizio del secolo per definire i caratteri del periodo e in seguito cassato in favore di dizioni quali 'La Tène D', è stato di recente rivalutato in quanto evidenzia bene il 'dualismo culturale' della zona nel I sec. a.C. caratterizzata dal fenomeno culturale della romanizzazione: v. R. DE MARINIS, *L'età gallica in Lombardia (IV-I secolo a.C.): risultati delle ultime ricerche e problemi aperti*, in *Atti 2° Convegno Archeologico Regionale*, Como 1986, pp. 93-174, spec. p. 126.

<sup>57</sup> PIANA AGOSTINETTI 1999.

<sup>58</sup> G. SPAGNOLO GARZOLI (a cura di), CONUBIA GENTIUM. *La necropoli di Oleggio e la romanizzazione dei Vertamocori*, Torino 1999.

'leponzio'<sup>59</sup> su monete da aree celtiche come il Noricum o le foci del Rodano che, teoricamente, ci si attenderebbe gravitanti su altri poli di attrazione culturale (scrittoria): nel caso delle monete i due referenti culturali 'naturali' – e con affermate tradizioni alfabetiche proprie – sarebbero dovuti essere quello venetico per il Noricum, quello greco per la zona delle foci del Rodano.

È probabile che, nel caso delle legende monetali dal Noricum e dalle foci del Rodano così come in quello delle nostre iscrizioni dall'area cenomane, ci si trovi di fronte a quello che, in termini socio-linguistici, si definirebbe un fenomeno di 'Abstand' e cioè l'espressione della volontà di prendere le distanze da un 'altro' verso il quale esistano motivi politici e culturali di opposizione: tale distanza è segnata dall'adozione di un indice grafico rappresentato da una varietà alfabetica, quella leponzia, diversa da quelle dominanti e connotata come segno di autoidentificazione in senso celtico.

Ritengo dunque che, in un'area così orientale della pianura Padana e a una cronologia così avanzata, l'impiego dell'alfabeto leponzio possa interpretarsi come l'affermazione di una identità 'celtica': l'alfabeto di secolare tradizione celtica, impiegato senza soluzione di continuità (= tradizione) dal VI sec. a.C., è sentito come 'alfabeto nazionale celtico' (in Italia), come è confermato anche dai conii monetali celtici con legenda in alfabeto leponzio: tutto ciò in contrapposizione sia a Roma, politicamente ormai dominante<sup>60</sup>, sia alla realtà venetica, molto vicina e culturalmente connotata, ma comunque filoromana.

A conferma dell'ipotesi di ideologizzazione dell'alfabeto leponzio come alfabeto nazionale celtico, o, almeno, come segno di celticità dell'elemento locale, ritengo possano essere chiamate anche le caratteristiche 'locali' dell'alfabeto latino in cui è redatta una delle iscrizioni venute alla luce dalla necropoli di S. M. di Zevio (v. sopra): come evidenziato, in un contesto di segni e attribuzioni di valore tipicamente latini, si inseriscono segni di tradizione non latina che connotano il testo in senso locale (= celtico).

L'idea della scrittura come 'luogo ideologico'<sup>61</sup> trova conferma e sostegno in ambito antropologico, ma non è questa la sede per riprendere sistematicamente un tema tanto ampio: la usiamo così come è data per inquadrare un aspetto considerato in un'ottica più ristretta ma anche più aderente all'ambito cui pertengono le presenti osservazioni: nel mondo antico (come, con modalità diverse, anche in contesti attuali nei quali qui non entro) la scrittura è segno di livello culturale, e

<sup>59</sup> Cfr. MARINETTI - PROSDOCIMI 1994, spec. §§ 2.1 e 3.2.7 e MARINETTI - PROSDOCIMI - SOLINAS 2000.

<sup>60</sup> Solo un accenno alla situazione politica dell'inizio del I sec. a.C. le cui forti tensioni è possibile si facciano sentire anche nel contesto individuato per le nostre iscrizioni: la guerra sociale (90-89 a.C.), la *lex Pompeia* (89 a.C.) che estende fino alle Alpi la cittadinanza latina, fino al 49 a.C. quando Cesare estenderà fino alle Alpi la cittadinanza romana.

<sup>61</sup> Cfr. ad esempio G. R. CARDONA, *Antropologia della scrittura*, Torino 1981.

quindi sociale, elevato. Questa considerazione, se correlata alla valenza ideologica attribuita all'impiego dell'alfabeto 'leponzio', potrebbe disegnare un quadro socio-culturale ancora più preciso: si potrebbe infatti pensare alla manifestazione della indipendenza 'ideologico-culturale' di 'aristocrazie' locali da cui provengono personaggi eminenti che hanno cariche e prestigio da Roma ma che, al tempo stesso, affermano la propria posizione 'ideologicamente' indipendente, non solo tramite la conservazione di un'onomastica tipicamente non latina (celtica: v. sopra l'onomastica riconoscibile nelle nostre iscrizioni), ma anche con l'impiego di una varietà alfabetica sentita come tradizionalmente celtica.

Questa ipotesi parrebbe trovare conferma nei dati archeologici che, in molti contesti di queste necropoli 'gallo-romane', attestano, nella stessa sepoltura, manufatti di importazione, indici di adeguamento al modello romano nonché di possibilità economiche di una certa consistenza, accanto a oggetti di foggia e fabbrica locale che potrebbero avere anche una valenza ideologica<sup>62</sup>.

Il tema della esistenza e dell'impiego di un 'alfabeto nazionale celtico' in Italia si connette a quello più ampio dell'ideologia della scrittura nel mondo celtico che non è, come a lungo si è sostenuto, una ideologia di rifiuto o meglio di indifferenza culturale: i celti del continente sembrano scrivere quando hanno un 'altro' al quale contrapporsi. La problematica potrebbe dunque essere ripresa in una prospettiva più ampia che considerasse quanto è (storicamente) accaduto in Spagna e in Gallia e quanto ci è attestato da cronologia e caratteri dell'epigrafia celtiberica e gallica transalpina; ho ritenuto più opportuno limitare il campo di queste osservazioni all'Italia, lascio perciò da parte l'analisi approfondita del contesto storico che sta sullo sfondo e nel quale dovrebbero essere riscontrati gli spunti di riflessione da me proposti partendo da angolazione linguistica e culturale (nel senso di scelta di una certa varietà scrittoria). Segnalo solo quale potrebbe essere la prospettiva storica che dia conferma alla mia 'lettura' dei dati epigrafici in termini di volontà di autoconnotazione in senso celtico: nella Cisalpina di (±) VI sec. a.C. l'egemonia (culturale) etrusca da un lato impone il modello scrittoria, dall'altro, per contrapposizione, spinge all'adattamento del modello ricevuto (alfabeti nord-etruschi), adattamento che ha ovvie ragioni nelle diverse caratteristiche fonologiche delle due lingue, ma che, tuttavia, non è escluso possa aver avuto anche motivazioni di ordine differente (leggi motivazioni 'ideologiche'); in II-I sec. a.C., e cioè all'epoca cui si collocano le iscrizioni di cui si è detto, l'imperante processo di romanizzazio-

<sup>62</sup> Penso che un'indagine sistematica sull'associazione di particolari tipi di suppellettili di corredo e la presenza di iscrizioni in alfabeto leponzio o lingua celtica nelle necropoli gallo-romane di fine II - inizio I sec. a.C. sarebbe opportuna per tutta la Cisalpina; ad esempio P. PIANA AGOSTINETTI, *Excursus sulla storia degli studi: risultati acquisiti e problemi aperti*, in PIANA AGOSTINETTI 1999, p. 409 sgg., ha notato che, a Ornavasso, per due dei personaggi maschili sepolti con la spada (che, nei corredi funerari, rappresenta l'elemento più tipicamente celtico) si ha il nome graffito in alfabeto leponzio su vasi del corredo (*atios* di PID 308 e *oletu amas'ilu* di PID 307).

ne politica e culturale può aver avuto per le genti di ascendenza celtica nella Cisalpina lo stesso effetto di catalizzatore in senso 'nazionalistico'. Questa prospettiva potrebbe anche spiegare quello che, sul fronte epigrafico, appare come un vuoto documentale nei secoli IV-III a.C.: certamente è possibile che il fatto sia da imputare alla casualità del rinvenimento documentale<sup>63</sup>, così come è possibile che vi siano motivi legati a modificazioni del contesto ambientale, è però anche possibile – e forse più verosimile se è valida la nostra chiave di lettura –, che la mancanza di documentazione epigrafica sia da connettere a una sorta di 'disinteresse ideologico' o, di converso e meglio, che un certo tipo di presenza della stessa (v. sopra) sia indice di un ritrovato interesse per la scrittura locale come fatto ideologico da contrapporre a Roma.

Tutto ciò deve essere considerato una proposta interpretativa che prende le mosse e si sviluppa in ambito epigrafico: è chiaro che andrà coordinata (ne subordinata né sovraordinata) con i dati e le linee d'analisi di storici e archeologici.

PATRIZIA SOLINAS

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ELLIS EVANS D. 1967, *Gaulisch Personal Names*, Oxford.
- FOGOLARI G. - PROSDOCIMI A. L. 1988, *I Veneti antichi*, Padova.
- GAMBARI F. M. - COLONNA G. 1988, *Il bicchiere con l'iscrizione arcaica da Castelletto Ticino e l'adozione della scrittura nell'Italia nord-occidentale*, in *StEtr* LIV, pp. 119-164.
- GRASSI M. T. 1991, *I Celti in Italia*, Milano.
- LEJEUNE M. 1971, *Lepontica*, Paris 1971.
- MARINETTI A. - PROSDOCIMI A. L. 1994, *Le legende monetali in alfabeto leponzio*, in *Numismatica e archeologia del celtismo padano*, Atti del Convegno (Saint Vincent 1989), Aosta, pp. 23-48.
- MARINETTI A. - PROSDOCIMI A. L. - SOLINAS P. 2000, *Il celtico e le legende monetali in alfabeto leponzio*, in *I leponi e la moneta*, Atti della Giornata di studio (Locarno 1996), Locarno.
- PANDOLFINI M. - PROSDOCIMI A. L. 1990, *Alfabetari e insegnamento della scrittura nell'Italia antica*, Firenze.
- PIANA AGOSTINETTI P. (a cura di) 1999, *I sepolcreti di Ornavasso. Cento anni di studi, IV. Le necropoli di Ornavasso negli studi di protostoria europea e di archeologia romana*, Roma.

<sup>63</sup> Sulla 'casualità' del rinvenimento, legata alle probabilità dello stesso e alla quantità della documentazione da rinvenire, cfr. quanto puntualizzato da A. L. PROSDOCIMI, *Le iscrizioni italiche. Acquisizioni temi problemi*, in *Le iscrizioni pre-latine in Italia*, Atti dei Convegni Lincei XXXIX, Roma 1979, pp. 119-204.

- PROSDOCIMI A. L. 1990, *Insegnamento e apprendimento della scrittura nell'Italia antica*, in PANDOLFINI-PROSDOCIMI 1990, pp. 157-301.
- PROSDOCIMI A. L. 1991, *Note sul celtico in Italia*, in *StEtr* LVII, pp. 139-177.
- SCHMIDT K. H. 1957, *Die Komposition in gallischen Personennamen*, Tübingen.
- SOLINAS P. 1992-93, *Sulla celticità linguistica nell'Italia antica: il leponzio. Da Biondelli e Mommsen ai nostri giorni*, in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* CLI, pp. 1237-1335.
- SOLINAS P. 1993-94, *Sulla celticità linguistica nell'Italia antica: il leponzio. Da Biondelli e Mommsen ai nostri giorni*, in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* CLII, pp. 873-935.
- SOLINAS P. 1994, *Il celtico in Italia*, in *REI, StEtr* LX, pp. 312-408.
- SOLINAS P. 1995, *Le iscrizioni in alfabeto leponzio da Valeggio sul Mincio*, in L. SALZANI (a cura di), *La necropoli gallica di Valeggio sul Mincio*, Documenti di Archeologia 5, Mantova, p. 85 sgg.
- SOLINAS P. 1996, *I materiali iscritti della necropoli gallica di S. Maria di Zevio*, in L. SALZANI (a cura di), *La necropoli gallica e romana di S. Maria di Zevio (Verona)*, Documenti di Archeologia 9, Mantova, p. 221 sgg.
- SOLINAS P. 1998, *Le iscrizioni in alfabeto leponzio dalla necropoli di Casalandri (Isola Rizza -VR-)*, in L. SALZANI (a cura di), *La necropoli gallica di Casalandri a Isola Rizza (Verona)*, Documenti di Archeologia 14, Mantova, p. 143 sgg.